

Gloria Pallonetto

Il caso Molenbeek-Saint-Jean: tra terroristi e gente comune

Nonostante i processi di globalizzazione e di immigrazione abbiano abbattuto le frontiere e abbiano portato a una vicinanza, o meglio, una convivenza tra culture, ancora oggi, non abbiamo una conoscenza diretta e informata circa il mondo musulmano e le reali condizioni di vita dei migranti. Negli ultimi due anni, a seguito degli attentati subiti in Europa da parte di terroristi islamici e alla crescita dei flussi migratori, la visibilità dei due argomenti, spesso intrecciata, è di gran lunga cresciuta.

L'Islam radicale è arrivato a toccare l'Europa e il suo tallone d'Achille: la più giovane immigrazione magrebina e mediorientale, tra la quale l'organizzazione islamica ha tirato su più d'un migliaio di "soldati del califfato", ai quali si sono aggiunti degli europei di nascita, uomini e donne, convertiti all'Islam radicale.

Il progetto iniziale era quello di un'Europa aperta, che attraverso le vicissitudini della colonizzazione e dei successivi flussi migratori verso il vecchio continente, si fonda su un ideale di cultura e civiltà condivisa: le popolazioni si aggregano alla base, qualunque siano le loro origini, religione, colore di pelle, aderendo completamente ai suoi valori e alla sua lingua.

Apparentemente i figli degli immigrati post-coloniali rappresentavano l'incarnazione di questi ideali.

L'Islam radicale sembra averli infranti, e infringendoli ha svegliato gli europei ed europeisti da un sogno di coesione sovranazionale e addirittura nazionale. Oggi, invece, l'Europa è accusata di "islamofobia".

Oltre l'organizzazione terrorista e le sue ramificazioni, due forze di disintegrazione sono all'opera nella società europea: da una parte, i movimenti comunitari, che fanno prevalere la loro appartenenza religiosa, considerando lo status di cittadino europeo come il semplice risultato di un passaporto e vantaggi sociali; dall'altra una concezione identitaria e ristretta dell'Europa, che resta fondamentalmente xenofoba e a sfondo etno-razziale.

Ci si interroga quindi sul divenire della nostra società, intenta ad alzare cori antieuropeisti, ma ci si interroga anche sugli sbagli passati, sulle falle di un sistema che sembrava infallibile ma che si è dimostrato forse troppo debole ed impreparato ad un'Europa sempre più grande e varia.

Ci si interroga sulle fratture comunitarie ed identitarie.

Ribaltando i ruoli, e non guardando sempre ai fatti con gli occhi di cittadini del vecchio continente, è sempre utile per capire a pieno i fenomeni, cercare di vestire i panni degli altri, in questo caso dei migranti, precisamente dei musulmani che vivono in Europa.¹

Ci sono parecchi quesiti da porsi. Per esempio, come vivono i migranti la loro condizione? Quanto pesa l'opinione pubblica sulle loro coscienze? Quanto veritiera è la visione che abbiamo di loro e della loro cultura?

A queste domande provo a rispondere, dando una visione più ampia, ma inevitabilmente parziale, della condizione degli immigrati musulmani in Europa.

Immagini apocalittiche di attentati, di violenza, di morti e tragedie che sembravano esistere solo in TV e in luoghi da noi lontani.

Dopo le stragi di Parigi del 13 novembre, si è sentito molto parlare di un particolare quartiere, o meglio Comune bruxellese chiamato Molenbeek-Saint-Jean, o più brevemente Molenbeek.

Ben 3 dei 10 terroristi in “missione” tra Bataclan e Stade de France provenivano da questo Comune, tra i quali il ben noto e a lungo ricercato Salah Abdeslam.

Ma non è tutto, anche le armi del terrorista Amedy Coulibaly, che uccise quattro persone al supermercato kosher di Parigi sono di provenienza belga, e tanti altri attentati che hanno l'inizio del loro intreccio con questo Comune di Bruxelles nel 2001.

Da questo quartiere erano anche partiti i due terroristi che, fingendosi due giornalisti, poco prima dell'11 settembre 2001 uccisero il militare e politico afgano Ahmed Shah Massoud, principale oppositore del regime dei talebani. Qui avevano vissuto anche due dei protagonisti degli attentati di Madrid del 2004.

¹ Gilles Kepel, *La Fracture*, Lonrai, Gillimar, 2016.

Ed ancora, da Molenbeek provenivano i responsabili delle stragi del Museo Ebraico di Bruxelles del 2014 e dell'attacco, fortunatamente sventato, sul treno Parigi-Amsterdam nel 2015. Cercando di saperne di più su questo luogo e i suoi abitanti, credo che il reportage di Raffaele Oriani su Repubblica.it possa essere di grande aiuto:

«BRUXELLES. Tlaïtmas Laanan è una signora di settantacinque anni energica e sorridente. È nata in Marocco, ma da cinquant'anni è di casa in Boulevard Léopold II a Bruxelles. Ha avuto sette figli, tre maschi e quattro femmine, tutte laureate. La prima delle figlie, Fadila Laanan, è stata per tre volte ministro della Cultura della Comunità belga di lingua francese.

Quando arriva in Belgio nel 1965 Tlaïtmas è analfabeta, e per una decina d'anni va avanti così. Poi comincia a frequentare i corsi dell'associazione Foyer, che le insegnano a leggere, a scrivere e a coltivare un'ambizione che le viene naturale trasmettere ai figli, e soprattutto alle figlie. Nonostante non abbia mai smesso la tunica lunga fino alle caviglie e il velo ben tirato sui capelli, Tlaïtmas è un esempio luminoso di integrazione.

A pochi isolati da casa sua abita il signor Omar Abaaoud, anche lui marocchino, anche lui musulmano e anche lui con grandi ambizioni per i sei figli nati e cresciuti in Belgio. Ma il suo destino prevedeva tutt'altro. Il suo primogenito Abdelhamid è stato l'ideatore dei massacri del 13 novembre a Parigi. Quando mesi prima la polizia aveva cominciato a dargli la caccia per una serie di falliti attentati in Belgio, il padre era riuscito a dire solamente: «Mi vergogno di lui, la nostra famiglia deve tutto a questo Paese»².

Oltre alla patria di origine e di adozione, la signora Laanan e il signor Abaaoud hanno in comune il quartiere di Bruxelles dove vivono da più di cinquant'anni: Molenbeek-Saint-Jean, il cosiddetto "covo jihadista".

Dalla Grande Place di Bruxelles, piazza principale e centralissima, basta incamminarsi per una quindicina di minuti per raggiungere Molenbeek. E' dunque nel centro di Bruxelles, eppure è anche ghetto, periferia, marginalità ostentata o subita da oltre 30 mila belgi di religione musulmana e di origine perlopiù marocchina.

2

http://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/03/07/news/viaggio_a_bruxellistan_un_mondo_a_parte-134939065/

Jamal Habbachich, imam della moschea Attadamoun e presidente di 16 luoghi di culto musulmani del comune afferma che la selezione economica ha generato una selezione etnica che non porta nulla di buono.

Urbanisticamente è un caso più unico che raro: da una parte abbiamo Rue Dansaert, con l'animazione, l'opulenza e le tipiche contraddizioni di una capitale nord-europea, dall'altra si trova Chaussée de Gand, dove vige la monocultura dell'emigrazione marocchina. Lato Bruxelles-ville il fascino di due bistrot sempre pieni di ragazzi, lato Molenbeek sei vetrine che offrono tutta la solida eleganza del tipico salon marocain.

Dietro i divani le grandi finestre di tradizione nordica sono oscurate da pesanti tendaggi d'importazione maghrebina, un dedalo di strade animate di giorno da centinaia di donne che fanno la spesa e la sera da rari locali che ospitano solo uomini.

In Belgio vivono quasi 400 mila marocchini e circa un decimo si è stabilito a Molenbeek: «In sostanza è la nostra Lampedusa» dice Johan Leman, antropologo e presidente dell'associazione di intervento sociale Foyer. L'immigrazione in Belgio parte spesso da Molenbeek, per poi spostarsi altrove con l'ascesa sociale della famiglia, il ricambio è continuo e qui resta tendenzialmente chi non ce la fa.

Molenbeek è il secondo Comune più povero tra i 19 municipi di Bruxelles. Su un lato della Place Communale abitavano due degli attentatori di Parigi. A Molenbeek la minaccia jihadista vive in simbiosi con la criminalità di quartiere. In rue des Béguines la sovrapposizione è stata tale che il pub di Brahim Abdelslam è stato chiuso per spaccio otto giorni prima che il suo proprietario si facesse esplodere a Parigi. Ma non è l'unico, infatti gli aspiranti jihadisti di Molenbeek sono perlopiù piccoli delinquenti che non sono riusciti a emergere nemmeno tra le fila della malavita, come sostengono alcuni.

Dal punto di vista di diversi imam, di solito a radicalizzarsi sono giovani che vivono per strada o su internet, e che in moschea non mettono piede da anni.

Ma a Molenbeek la partita vera si gioca contro l'esclusione sociale. Il pericolo sono i potenziali terroristi e non le migliaia di marocchini che collaborano senza omertà.

Ma perché Molenbeek? I terroristi sono pochissimi, ma il malcontento è come una patina che ricopre la vita di tutti. Sembrerebbe che tra i giovani

musulmani la frustrazione sia tale che c'è chi molto semplicemente pensa alla Siria e al terrorismo come a un modo “*halal*” di suicidarsi.

Dopo la strage di Charlie Hebdo ci fu addirittura uno studio econometrico che metteva in correlazione l'alto numero di jihadisti partiti dal Belgio con i dati di uno dei mercati del lavoro più discriminatori del continente.

Per Loredana Marchi, direttrice dell'associazione Foyer il problema è che non si è saputo dare uno statuto paritario ai giovani islamici nati qui che si sentono pienamente europei. E ciò lo dimostra lo stesso Foyer, dove ogni 6 dicembre centinaia di bambini musulmani attendono ansiosi regali di un più cristiano San Nicolò. Ma evidentemente non basta.

Oriani racconta che poco distante dalla sede del Foyer si è insediato il centro teatrale Ras-El-Hanout: un gruppo di talentuosi ragazzi che si accontentano di un garage mentre sognano di sale da duecento posti dove inscenare i loro spettacoli sull'identità belga-musulmana.

Ma quando si chiede a questi ragazzi cosa stia succedendo a Molenbeek, rispondono quasi all'unisono che i giovani di origine marocchina sono costretti a una continua scissione tra la loro fede e la società in cui vivono. Con foga spiegano che il razzismo è a scuola, nei media, nel lavoro e che è talmente pervasivo da trasformare la percezione che loro stessi hanno di sé, come se si sentissero in dovere di dimostrare la loro innocenza anche senza aver commesso nessun reato.

Molti sostengono che non c'è il minimo dubbio che in Belgio ci sia del razzismo. Un giovane ingegnere di origine marocchina può aspettare due anni per trovare lo stesso lavoro che il compagno bianco e biondo agguanta dopo un paio di settimane. E nell'attesa si alimenta il rancore. Nasce da qui la violenza?

Le stragi di Parigi, fortunatamente hanno fatto aprire gli occhi e portato ad una collaborazione tra polizia, politica, psicologia e religione, mentre fino a qualche anno fa, i reclutatori erano a piede libero per le strade di Molenbeek, senza che nessuno facesse nulla per fermarli. Forse l'integrazione per i ragazzi qui è solo questione di tempo, ma nel frattempo, cosa fanno?

L'assessora alle politiche giovanili Sarah Turine afferma che dopo l'11 settembre la faccenda si è complicata, gli stranieri non sono più solo stranieri marocchini, ma da quel giorno l'accusa è di essere musulmani.

Turine assicura che da qualche tempo a Molenbeek si parla molto di Islam, di Maghreb, anche di jihad, poiché questi giovani devono potersi

esprimere, dire anche cose che non piacciono. Solo così li si sottrae a quel senso di esclusione che apre le porte alla radicalizzazione.

Per esorcizzare i fantasmi della realtà di questo luogo, ecco che la Maison des cultures et de la cohésion sociale, grazie al regista belga-marocchino Ismail Saïdi mette in scena pièces tragicomici su seguaci dell'ISIS, mentre altri artisti compongono canti sulle "crisi d'identità" di lavoratori immigrati³.

Dunque questo è Molenbeek, almeno nella sua apparenza, un Comune povero, ad alta concentrazioni di immigrati, tra i quali regna il malcontento e che troverebbero facili fughe nella delinquenza se non addirittura nel jihadismo.

Come è possibile che nessuno abbia tenuto conto di questi fattori, prima che la parola "Molenbeek" apparisse nei media più importanti di tutto il mondo?

Pochi ne sono al corrente, ma qualcuno aveva già avvertito la gente su ciò che si celava in quel quartiere ben 10 anni fa: la giornalista d'inchiesta Hind Fraïhi.

«Dieci anni fa mi sono infiltrata, insinuandomi dietro le porte ermeticamente chiuse del radicalismo islamico, a Molenbeek-Saint-Jean, per conto del giornale Het Nieuwsblad. Ciò che ho visto e sentito all'epoca era già molto inquietante, a volte troppo assurdo per essere credibile, altre francamente pericoloso. Da allora, abbiamo continuato a mettere la testa sotto la sabbia, rifiutando di guardare in faccia la realtà, sballottati tra due posizioni opposte: da un lato, un multiculturalismo che, quando non si tratta semplicemente di un segno di umiliazione, relativizza qualsiasi problema riguardante gli immigrati, nascondendosi dietro falsi scrupoli; dall'altro, un razzismo che chiunque può esprimere in maniera anonima, postando quintali di sciocchezze attraverso pseudonimi fantasiosi, con la pagina "Daily Racism" che spicca su tutte in questa sinistra specialità. La comunità musulmana, con tutte le sue diversità, si trova stretta in una morsa fra questi due atteggiamenti opposti. Ma non solo: il popolo musulmano è talvolta schiacciato, in modo anche peggiore, dai propri tabù, dalle sue tradizioni e dalla politica mondiale.

E' in questo bailamme che lo Stato Islamico passa all'attacco. Dopo "Je suis Charlie", ecco i profili facebook che ostentano i colori della bandiera francese.

3

http://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/03/07/news/viaggio_a_bruksellistan_un_mondo_a_parte-134939065/?refresh_ce

E' una bella dimostrazione di simpatia, benché non sia altro che polvere negli occhi, poiché in realtà noi non siamo Charlie. Siamo pieni di vergogna, ecco cosa siamo. E in ogni caso dovremo esserlo, perché *wir haben es immer gewusst*, perché sì, noi lo sapevamo, noi lo sapevamo da sempre. Noi ne siamo sempre stati al corrente: sono decenni che bolle in pentola un vero e proprio fascismo sotto la firma dell'Islam. Mio fratello Tarik e io avevamo già suonato un campanello d'allarme quando sono comparsi i primi germogli.

Noi lo sapevamo, noi lo abbiamo detto, quindi non chiedeteci di rimanere in disparte. I segnali anticipatori del radicalismo islamico non sono stati presi in considerazione. In compenso, chi ha dato l'allarme è stato ridicolizzato, visto con sospetto o addirittura umiliato. Adesso ci ritroviamo a dover mettere a posto le cose a Molenbeek. [...]

Ciò a cui assistiamo oggi supera di gran lunga i confini di un quartiere di Bruxelles. La radicalizzazione ha una dimensione geopolitica: i bagni di sangue in Siria e in Iraq, l'interminabile conflitto israelo-palestinese. Per ogni musulmano, per ogni arabo questi orrori sono il proprio *#PrayforParis* quotidiano. [...]

Sì, io accuso. Tutti, nessuno escluso. Noi stessi. Quando suona il campanello di allarme, non bisogna distogliere lo sguardo e neppure minimizzare. Quando non si sa, bisogna saper tacere, e ascoltare. E' inutile rifugiarsi nella disperazione postmoderna: bisogna agire, ripensare alla politica estera. Combattere il razzismo e il relativismo culturale con la stessa determinazione. Non è proprio il caso di tollerare gli eccessi estremisti, da qualunque parte essi provengano. [...]

E' ora di svegliarsi in questo mondo pluralista che ormai è diventato il nostro.

It's a new world, è un mondo nuovo anche per l'Islam. Lasciamo che l'Islam batta nel cuore dei fedeli, l'unico posto legittimo in cui deve stare ogni religione. [...]»⁴

Comincia così la versione italiana del libro della giornalista d'inchiesta Hind Fraihi, intitolato "Infiltrata a Molenbeek".

⁴ Hind Fraihi, *Infiltrata a Molenbeek – la mia indagine nella culla europea del terrorismo islamico*, Milano, Rizzoli, 2016

Lei aveva già capito cosa si celava in quella cittadina bruxellese già 11 anni fa, quando decise di infiltrarsi nel Comune sotto copertura, fingendosi una studentessa di sociologia alle prese con la tesi finale.

Tre mesi di immersione tra i belgi-marocchini, nella vita quotidiana di un piccolo Comune che riproduce in miniatura una città del lontano Marocco.

Ma cosa scoprì esattamente, in un tempo lontano dai più recenti attentati terroristici in Europa?

Parlando un po' di lei: entrambi i genitori provengono da famiglie benestanti del Marocco. Il padre si trasferì in Belgio molto giovane e la madre lo raggiunge dopo il matrimonio. La famiglia si stabilì in un quartiere delle Fiandre a prevalenza di abitanti belgi, perciò lontana dalla solidarietà dei connazionali.

Hind Fraihi fu educata da sempre all'importanza dello studio, al valore della donna e dell'Islam, quello aperto e moderato, come sostiene la stessa giornalista. Sceglie Molenbeek per la sua indagine nel 2006, perché è il Comune belga che ospita più marocchini in assoluto, dunque le è più facile interagirvi e relazionarsi.

Dal suo racconto emerge che Molenbeek è un Comune molto caotico, affollato di donne col velo che parlano arabo, vanno al mercato a comprare carne *halal* e in bottega a comprare stoffe preziose e kaftani, ma anche di uomini che vanno in moschea, bevono tè alla menta nei saloni marocchini e si riuniscono la sera. Nulla di anomalo, fino a qui.

Ma Molenbeek è anche una zona pericolosa, dove la polizia gira solo "se deve", e le donne farebbero meglio a non uscire di casa dopo le 7 di sera. Ed è proprio la sera l'ora di punta dove si possono scoprire gli affari più interessanti per l'indagine.

In questo Comune la stragrande maggioranza delle donne indossa un *hijab*, quando non direttamente un *burqa*.

Cosa alquanto paradossale, dal momento che nemmeno in Marocco si vedono così tanti veli. Inoltre, molte di loro rifiutano di parlarle senza il consenso del marito.

A proposito di mariti. Fraihi trova alloggio insieme ad una donna, anch'ella marocchina, finita in Belgio dopo essersi sposata con un belga di origini marocchine, che si rivelò essere ossessionato dall'osservanza ferrea dei rituali islamici, e qualora la moglie avesse sbagliato, anche di poco, uno di questi

rituali, il prezzo da pagare sarebbero state le mani pesanti del marito. Fu per ciò che dopo due anni decise di fuggire di casa.

Andando oltre la condizione e lo stile di vita delle donne a Molenbeek, che rimane un po' incompleta per via del difficile approccio che l'autrice ha con esse, diverso è il dialogo con i giovani. Essi si dimostrano disponibili a comunicare, ad aprirsi senza troppi segreti.

Tutte le sere, dopo le 7 di sera, per strada, posteggiati in luoghi fissi, controllano la situazione. Stanno lì a vendere droga, o a rubare se capita. Rubano però solo ai fiamminghi, perché sono i più ricchi (quasi a volersi sentire meno in colpa).

Danno la colpa ai belgi perché li discriminano, perché non li fanno lavorare e perché non sono grati ai loro padri che hanno messo in piedi la città dove loro (i belgi) ora girano con auto costose. E se anche viaggiassero in metro, anche quella è stata costruita dai loro padri.

Ammettono anche che è più semplice far soldi così, e gli risulta comodo non dover pagare alcuna tassa, a differenza dei belgi, schiavi del lavoro. Andando oltre il discorso "sopravvivenza" si arriva a parlare di religione.

Parlano di Jihad e martirio in modo naturale. Qualcuno ammette che per soldi sarebbe disposto ad attaccare, a dare il suo contributo alla jihad, ma probabilmente la maggior parte di loro parla così per "tendenze da macho". Altri invece spiegano che i soldi "sporchi" che guadagnano li usano solo per comprare roba *haram*, cioè cose che l'Islam non approva, come le sigarette, mentre i pochi soldi che i genitori gli offrono li utilizzano per comprare beni di prima necessità. E' il loro modo per sentirsi a posto con la coscienza.

Confidano inoltre che vi sono parecchi reclutatori per la Jihad in giro per il quartiere, che non è difficile trovarli, fuori e dentro le moschee. Sono sempre a caccia del nuovo giovincello da spedire in medio Oriente.

Fraih non ne incontra, probabilmente perché è una donna.

Molti ragazzi di Molenbeek parlano perfettamente l'arabo moderno standard, segno di approfonditi studi, anche in paesi arabi. Le ragazze inoltre, spendono gran parte del loro tempo a studiare l'Islam e il Corano.

Girando per le moschee, non solo di Molenbeek, ma anche di Schaerbeek, un altro quartiere molto abitato e frequentato da musulmani, si consegnano

pamphlet provenienti dall'Arabia Saudita dove viene spiegato, o quasi ordinato, come una donna dovrebbe vestirsi e comportarsi secondo decoro dell'Islam.

Secondo quanto scritto, la donna dovrebbe coprirsi da capo a piedi, lasciar perdere il make up e tutto ciò che la renderebbe meno "onorevole", non dovrebbe possedere un telefono, inoltre, tutto ciò che può fare le deve essere concesso dal marito.

Qualcuno più moderato rispetto a ciò che è il primo impatto all'interno delle moschee, si trova in disappunto con la distribuzione di questi opuscoli, e si lamenta di come molti degli insegnamenti islamici sono più vicini alla radicalizzazione che alla tolleranza, ovvero ciò che l'Islam è e dovrebbe insegnare. L'Islam è una religione che supporta l'apertura e il rispetto, e i musulmani dovrebbero essere dunque in grado di vivere in Occidente come in Oriente senza troppi problemi.

Altri danno la colpa dell'Islamizzazione dei giovani ai genitori, agli imam e alle autorità belghe. I genitori seguono ciecamente le direttive degli imam, secondo i quali quasi tutto è un crimine, addirittura molti di loro sono degli ex criminali che hanno trovato una "rinascita" nell'essere musulmani. Alcuni hanno anche soggiornato in Afghanistan e son rientrati in Belgio, senza che le autorità locali se ne importassero.

A Schaerbeek, nella libreria Al-Hadith, finanziata dai sauditi tra i numerosi libri in francese, arabo e fiammingo, ve ne è uno intitolato "guida islamica" e il contenuto è alquanto sconvolgente: il libro invita ad uccidere gli ebrei e coloro che non seguono la fede, invita i genitori a far coprire il capo alle proprie figlie già dall'età di 7 anni e il volto dalla pubertà in poi, e ovviamente, chiama i giovani alla jihad.

L'incontro più interessante, però è quello con Bassam Ayachi, il più famoso musulmano radicale del Belgio, accusato di avere legami con gli attentati alle torri gemelle dell'11 Settembre e a capo del Centro Islamico del Belgio (CIB, che è anche una moschea).

Le autorità belghe hanno agito contro di lui solo nel 2006, e Ayachi è stato costretto a spostarsi in Siria. Rimane irrisolto il perché le autorità abbiano aspettato così a lungo per agire nei confronti di figure come questa.

Hind Fraihi, con la sua indagine, non risolve misteri, non da neanche risposte ma spiana la strada per far sì che la gente e le autorità si pongano delle

domande e costruisce le fondamenta per un dibattito sull'estremismo in generale e quello islamico in particolare.⁵

Dopo la pubblicazione del libro, nel 2005, il lavoro della giornalista belga-marocchina è stato molto criticato e accusato di incitare all'islamofobia.

In molti non le hanno dato ascolto e l'hanno accusata di fare "sensazionalismo".

Tra le critiche più aspre, troviamo quella di Loredana Marchi, direttrice dell'Associazione Foyer di Molenbeek.

Loredana Marchi scrive in un articolo pubblicato il 15 Marzo 2005, sul giornale fiammingo "*De Standaard*", le sue opinioni sul libro della giornalista Hind Fraihi.

Direttrice di un'associazione no-profit nata nel 1969 come centro giovanile, ad oggi Centro regionale d'integrazione a Molenbeek, Loredana Marchi critica la pubblicazione dell'indagine su alcuni punti fondamentali:

- il libro della giornalista Hind Fraihi dipinge un quadro scorretto di Molenbeek, concentrandosi troppo sull'estremismo e dando poco spazio alla vera voce dei musulmani moderati della zona;
- la maggior parte dei giovani che utilizzano retoriche estremiste non sono realmente potenziali terroristi, coloro che sono realmente pericolosi sono solo una piccola minoranza.
- Molenbeek non ha bisogno di alcuna pubblicità negativa o titoli sensazionalistici, ciò che serve è una soluzione a problemi come l'alto tasso di disoccupazione.

Quest'ultimo punto è stato contestato da Fraihi nel 2016, nella versione rivisitata del suo libro, ritenendo le soluzioni di Marchi "infantili e semplicistiche"⁶.

"Il lavoro è il rimedio più semplice all'estremismo (musulmano)", afferma Fraihi nelle ultime pagine del suo libro, citando le parole di Loredana Marchi.

«Come se ogni estremista, non importa di quale sponda, fosse senza lavoro. Sfortunatamente la realtà è più complessa e la radicalizzazione dei giovani musulmani non aumenta solo tra i disoccupati, a Molenbeek o altrove. Il

⁵ Hind Fraihi, *Infiltrata a Molenbeek – la mia indagine nella culla europea del terrorismo islamico*, Milano, Rizzoli, 2016

⁶ <http://www.standaard.be/cnt/g27da3np>

semplicità di un tale argomento è caratteristico di un discorso secondo cui è meglio sparare a zero sul messaggero e non agire sul messaggio, che viene nascosto sotto un tappeto. “Ci sono musulmani estremisti a Molenbeek?”, chiede Marchi. E lei stessa risponde: “Certamente. Come esistono anche altrove. Lo sapevamo da tanto tempo. Reclutamenti potenziali per una jihad avvengono in libertà a Molenbeek? Forse, come probabilmente altrove”. Questo è quanto, perché c’è molta disoccupazione tra i giovani musulmani. E naturalmente chiacchiere, poiché perché dovremmo prendere sul serio questi giovani? La reazione è tipica dello stile neocolonialista del settore dell’integrazione [...] Per riassumere, alla base dell’estremismo musulmano e delle sue possibili conseguenze, c’è ben più di disoccupazione e scena. Ma molti non intendono impelagarsi in un simile dibattito, del resto sarebbe politicamente scorretto»⁷.

Da questo dibattito emergono due visioni completamente opposte dello stesso Comune: per Fraihi, Molenbeek è una caserma di addestramento per giovani jihadisti, per Marchi è un luogo dove la disoccupazione rimane alta e il malcontento si diffonde rapidamente.

Probabilmente sono solo due facce della stessa medaglia.

Prima di passare ad analizzare le oggettive condizioni del Comune di Molenbeek attraverso dati attendibili, conosciamo meglio il Centro Foyer.

Situato a Molenbeek, è attivo a livello locale, regionale ed internazionale, focalizza l’attenzione sulla coesione sociale e sul rafforzamento ed integrazione di persone immigrate. Foyer vuole contribuire ad una società inclusiva, nella quale tutti, indistintamente dal loro background personale, possono partecipare. È un’organizzazione pluralista che rispetta le diversità ad ogni livello.

Foyer considera il personale e l’impegno dei volontari per la missione, così come un approccio professionale, di fondamentale importanza.

L’associazione ha sempre potuto contare sul supporto finanziario di istituzioni pubbliche, private e di singoli individui. Le attività più importanti di Foyer sono:

- Attività per bambini e ragazzi atte a costruire competenze e fiducia in sé stessi (ad esempio musica, teatro e sport);
- Attività per donne di ogni background ed età;
- Attività per uomini e padri della zona;

⁷ Hind Fraihi, *Infiltrata a Molenbeek – la mia indagine nella culla europea del terrorismo islamico*, Milano, Rizzoli, 2016

- Attività legate alla mediazione interculturale e alla prevenzione della salute;
- Servizi di supporto per Rom e viaggiatori atti a facilitare e mantenere la partecipazione scolastica dei bambini;
- Sviluppo di corsi di formazione, strumenti e metodi per diffondere informazioni e sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo la diversità sociale;
- Attività di dialogo;
- Consigli, consulenza e gestione del cambiamento per le organizzazioni e servizi che vogliono lavorare in modo culturalmente consapevole.⁸

Durante il soggiorno a Bruxelles mi sono recata al centro Foyer per una breve intervista. Inizialmente avrei dovuto incontrare la direttrice Loredana Marchi, ma a causa della mia mezz'ora di ritardo i piani cambiano. Mi riceve nel suo ufficio il Presidente dell'Associazione, il Sociologo e Antropologo Johan Leman.

Dopo le presentazioni, durante le quali scopro che parla perfettamente italiano grazie a delle ricerche condotte negli anni '70 a Caltanissetta, e non troppi convenevoli, mi fa accomodare in un ufficio pieno di tende e cuscini colorati e pittoreschi.

Comincio chiedendo come lavora Foyer con le varie comunità di immigrati in Belgio e quali attività vengono organizzate per la loro partecipazione attiva alla società.

«Foyer è presente ed attiva in egual modo sia in Vallonia che nelle Fiandre, per garantire una buona assistenza su tutto il territorio belga. L'organizzazione delle attività dipende soprattutto dai finanziamenti che l'Associazione riceve, sia pubblici che privati, ma in linea di massima offriamo sempre corsi di lingua Inglese, francese e fiamminga, e di orientamento sociale».

Ribadisce: «Soprattutto di lingua, perché per i nuovi arrivati è importante poter parlare la stessa lingua del luogo di arrivo, anzi fondamentale. Gli immigrati, anche quelli in possesso di un diploma d'istruzione superiore o laurea, partono da un "sottolivello", ovvero una situazione di svantaggio rispetto alla gente del posto, e la conoscenza della lingua è il primo passo per l'integrazione nella società e nel mercato del lavoro».

A questo punto chiedo, in media, quanto ci mette un immigrato ad integrarsi e a trovare lavoro in Belgio.

⁸ http://www.foyer.be/?page=sommaire&modal=article&id_article=11426&ztr=10&lang=en&nouv

«La risposta non può essere unica per tutti gli immigrati, ognuno di loro ha un diverso passato e diverse motivazioni per emigrare.

La situazione è più ardua per i rifugiati, che spesso arrivano privi di documenti, dunque ci vuole più tempo per i controlli, per schedarli, reperire i loro dati e quindi solo dopo parecchio tempo possono definirsi integrati, dopo un percorso abbastanza lungo. Più semplice è invece per gli immigrati che arrivano per unione familiare, ma anche qui ci vogliono delle garanzie, come per esempio la garanzia di uno stipendio minimo da parte del coniuge già residente, altrimenti si rischia di andare per le lunghe anche in questo caso.

Ma in entrambe le situazioni, comunque, si cerca di integrare i nuovi arrivati nel minor tempo possibile per evitare che approfittino di vivere di assistenza sociale, come qualcuno spera di fare», sorride.

Arrivando al dunque, focalizzo la questione sul quartiere di Molenbeek, ad alta concentrazione di comunità musulmane. Chiedo se le comunità stesse, di propria volontà, organizzino delle iniziative per aiutare i nuovi arrivati ad integrarsi, e se la risposta è sì, cosa fanno.

«E' errato pensare che la comunità musulmana sia una sola, in realtà sono tante, tantissime. Basti pensare che solo a Molenbeek ci sono ben 25 moschee! E ognuna di esse ha le proprie iniziative. Inoltre è fondamentale sapere che ogni iniziativa, per i musulmani, parte sempre dalla religione, dalle moschee, che però sono di prevalenza maschile, ed è per questo che molte donne musulmane si riuniscono nelle "case delle donne", incontri organizzati da diverse associazioni del luogo, ovviamente anche dalla nostra.

In questi incontri si organizzano corsi di lingua, educazione civica, ma anche corsi per il tempo libero, come corsi sportivi per sole donne»

Allora, chiedo: visto che le attività delle donne continuano ad essere separate da quelle degli uomini, ci sarà davvero un' integrazione per queste persone, che vivono in una società nella quale uomini e donne possono condividere attività senza alcun problema?.

La risposta mi lascia spiazzata, che è poi in realtà una domanda: «Secondo lei è meglio organizzare dei corsi misti, dove nessuna donna mai verrà, e dunque non parteciperà in alcun modo alla vita sociale, o organizzare dei corsi per sole donne, dove verranno promossi la libertà, la mobilità, nuovi stili di vita per loro?». Continua, spiegandomi che «l'integrazione è prima un processo psicologico che sociale, e Foyer, come altre associazioni, mettono al primo posto

l'emancipazione della donna, un processo che col tempo avviene naturalmente, quando la donna ha piena consapevolezza di sé, anziché “imporre” corsi misti, cioè la nostra cultura. E poi già si nota la differenza tra le diverse generazioni, basti pensare alle case dei giovani, dove bambini e bambine giocano insieme fino ad una certa età, e poi si dividono. Per il modo in cui giocano e scherzano insieme, così naturale e ingenuo, non è credibile pensare che dopo essere stati divisi le cose cambino, o che tra anni, quelle bambine indosseranno il velo...non è credibile!».

Inoltre mi dice che queste influenze tra “vecchio” e “nuovo”, cioè l'incontro-scontro tra queste culture, porta questi giovani ad una “dualità”:

«Da una parte giovani che rifiutano la cultura di origine, che molto spesso rinnegano, ed altri che invece la seguono rigidamente e fieramente. Ciò accade perché soprattutto i giovani, hanno bisogno di darsi un'identità».

Accenna poi, senza entrare nei particolari, che questo “bisogno d'identità” è ciò che spinge molti giovani ad avvicinarsi a cellule terroristiche. «I “*Recruiters*” oltre che bravi oratori, sono anche dei bravi psicologi, e sanno su cosa far leva per far sentire i giovani più sicuri». Tiene inoltre a dirmi che la religione non è mai l'esca, ma entra nel meccanismo solo in un secondo momento. Accennandomi dei suoi studi in Sicilia, conclude dicendo che il Belgio avrebbe molto da imparare dall'Italia, viste le somiglianze tra Mafia e Cellule Terroristiche.

«Spero vivamente in una collaborazione», mi dice.

Dunque se è vero che a Molenbeek ci sono molti ragazzi che hanno perso, per così dire, la retta via, è altrettanto vero che c'è tanta altra gente che da sempre, cerca di darsi da fare per aiutare i nuovi arrivati ad integrarsi e offrirgli un futuro che possa andare ben oltre le barriere dell'emarginazione sociale.

Per capire di più sulle effettive condizioni del Comune di Molenbeek-Saint-Jean, è bene analizzare alcuni dati, estratti dalle statistiche più recenti di diverse fonti.

Il comune di Molenbeek-Saint-Jean ha una superficie di 5,9 km, ossia il 3,7% del totale del territorio di Regione di Bruxelles-Capitale. Si contano 16.099 abitanti per km all'1 gennaio 2014.

Sempre all'1 gennaio 2014 Molenbeek-Saint-Jean conta 94.854 abitanti (l'8,2% della popolazione di Regione di Bruxelles-Capitale).

Il rapporto tra uomini e donne è di 99 uomini ogni 100 donne.

Structure et caractéristiques de la population	Molenbeek-Saint-Jean		RBC
	Nombre	%	%
0 – 17 ans (01/01/2014)	26.925	28,4	22,7
18 – 64 ans (01/01/2014)	56.639	59,7	64,0
65 ans et plus (01/01/2014)	11.290	11,9	13,3
Âge moyen (années) (01/01/2014)	34,8		
Indice de vieillissement [65+/0-17] (01/01/2014)		41,9	58,4
Ratio de dépendance [(0-17)+(65+)]/(18-64) (01/01/2014)		67,5	56,3
Croissance annuelle (2013)		0,2	0,8
Croissance annuelle moyenne (2004-2013)		2,0	1,5
Nombre de naissances (2013)	1.836		
Nombre de naissances pour 1.000 habitants (2013)	19,4		
Nombre de décès (2013)	795		
Nombre de décès pour 1.000 habitants (2013)	8,4		

Sources : IBSA, SPF Economie – Direction générale Statistique – Statistics Belgium

Come si vede nella tabella sovrastante il numero dei giovanissimi di età compresa tra gli 0-17 anni è il 28,4% della popolazione totale del comune, e supera di gran lunga il 22,7% dei giovani della stessa fascia riferito all'intero territorio di Regione di Bruxelles-Capitale.

Tra i 18-64 anni invece, la popolazione di Molenbeek-Saint-Jean ricopre il 59,7% del totale, al di sotto della media percentuale della stessa fascia d'età.

In rapporto alla popolazione totale di Regione di Bruxelles-Capitale, ovvero il 64%.

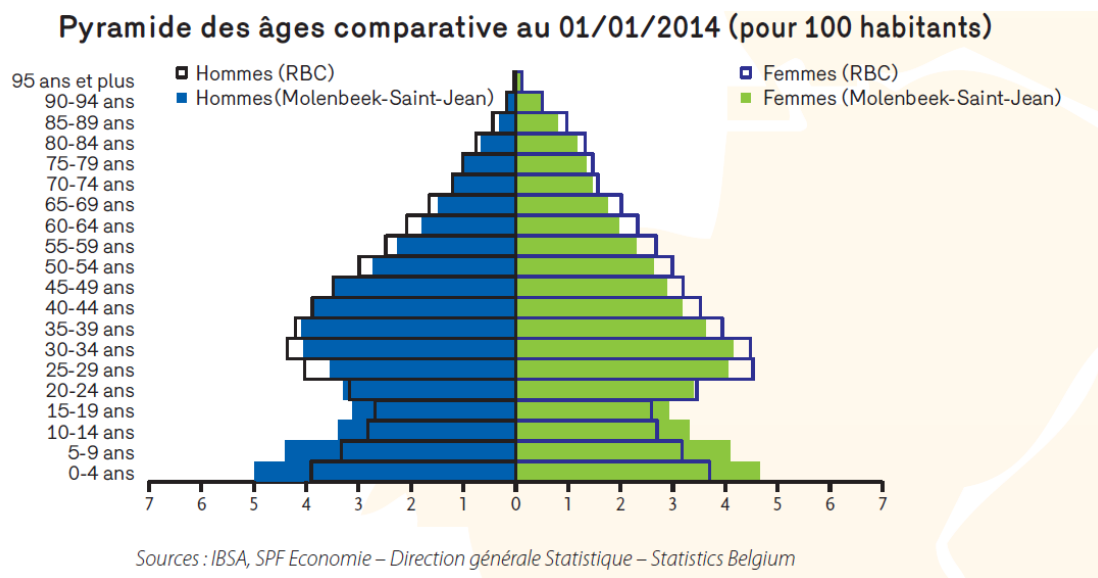
La fascia dei 65+ ricopre invece l'11,9% della popolazione di Molenbeek.

L'età media del comune al 1° Gennaio 2014 è di 34,8 anni.

Il tasso di natalità riferito al 2013 è del 2%, con un numero di nascite pari a 19,4 ogni 1.000 abitanti di Molenbeek-Saint-Jean.

Il numero di decessi riferiti al 2013 è di 8,4 persone per 1.000 abitanti.

Come mostra bene il grafico sottostante, la fascia di età compresa tra 0-24 anni a Molenbeek-Saint-Jean è di gran lunga superiore alla media riferita all'Intera Regione di Bruxelles Capitale, mentre si invertono le carte per la fascia d'età 25+ che risulta inferiore alla media della città.



Al 1° Gennaio 2014 si contano 68.552 persone di nazionalità belga (72,3%) e 26.302 persone di nazionalità straniera (27,7%) nel comune di Molenbeek-Saint-Jean.

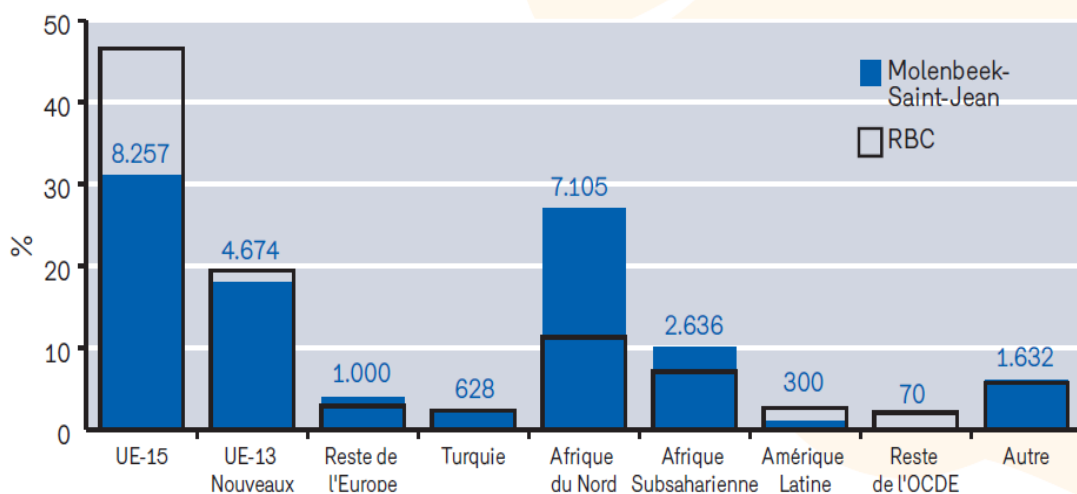
Principales nationalités étrangères au 01/01/2014		
Pays	Nombre	% de la population étrangère
Maroc	6.709	25,5
Roumanie	3.097	11,8
France	2.136	8,1
Espagne	2.121	8,1
Italie	1.925	7,3
Pologne	1.269	4,8
RD Congo	843	3,2
Portugal	717	2,7
Turquie	628	2,4
Pays-Bas	609	2,3

Sources : IBSA, SPF Economie – Direction générale Statistique – Statistics Belgium

Tra le principali nazionalità straniere troviamo al primo posto il Marocco (25,5%), seguito da Romania (11,8%) e Francia (8,1%).

Al quinto posto troviamo l'Italia (7,3%).

Répartition de la population étrangère par groupe de nationalités au 01/01/2014

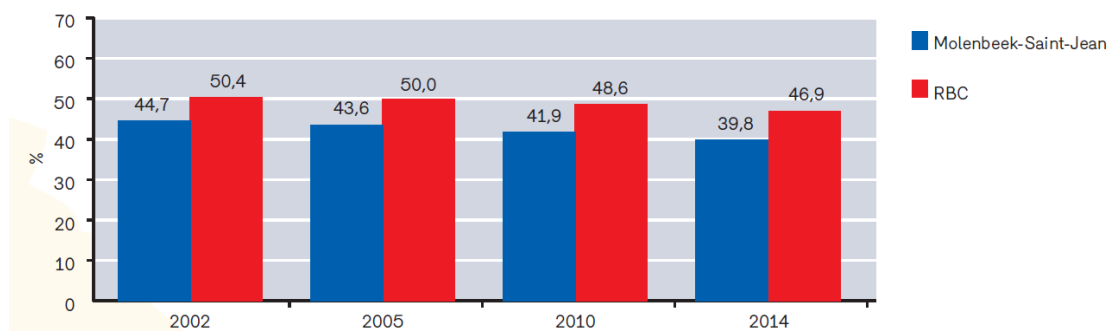


Sources : IBSA, SPF Economie – Direction générale Statistique – Statistics Belgium

La popolazione di Molenbeek-Saint-Jean conta 37.789 famiglie al 1° gennaio 2014. La parte delle famiglie composte da un solo membro è il 39,8%.

La composizione media delle famiglie del comune di Molenbeek-Saint-Jean è di 2,48 persone.

Proportion de ménages privés composés d'une personne au 1^{er} janvier (%)

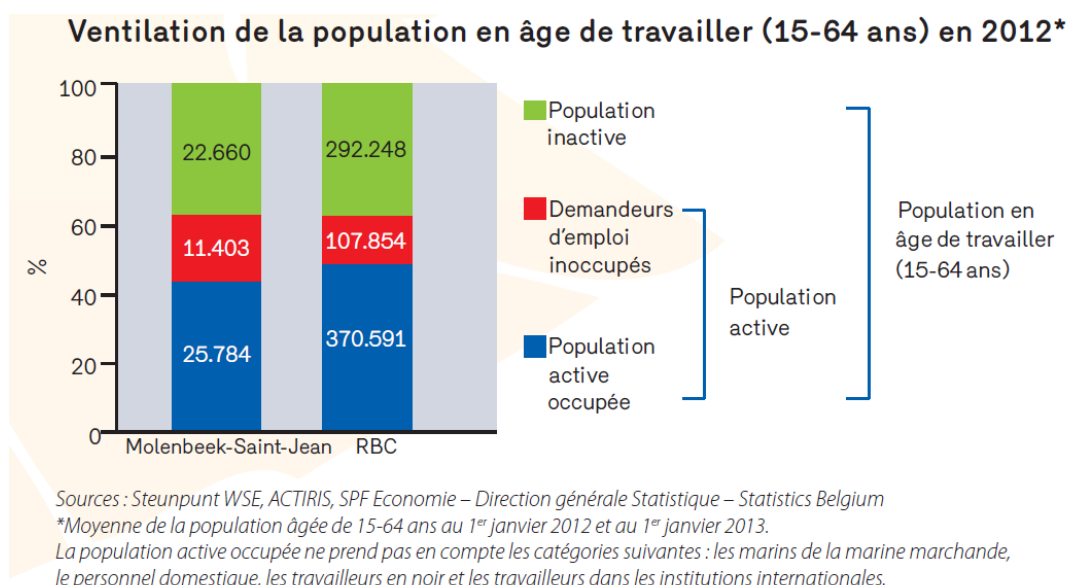


La percentuale delle famiglie composte da un solo membro, nel periodo che va dal 2002 al 2014, è inferiore nel Comune di Molenbeek-Saint-Jean rispetto a Regione di Bruxelles-Capitale.

Nel 2012, 37.187 persone sono attive sul mercato del lavoro, ossia il 62,1% delle persone in età lavorativa (15-64 anni).

Come si nota dalla tabella in alto, il tasso di occupazione relativo al 2012 è inferiore nel comune di Molenbeek rispetto alla media di Regione di Bruxelles-

Capitale, con una percentuale maggiore per i giovani al di sotto dei 25 anni di età.



Finanze pubbliche

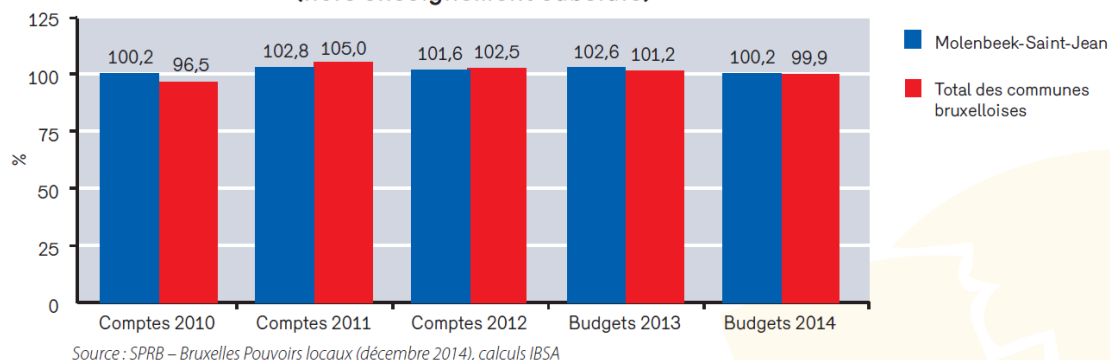
Il budget 2014 del comune di Molenbeek-Saint-Jean prevede 131,9 milioni di euro di incassi e 132,1 milioni di euro di spese di servizi ordinari (tranne insegnamento sovvenzionato). Il 42,7% di queste spese sono destinate ai costi del personale dell'amministrazione comunale.

Principaux indicateurs du marché du travail en 2012	Molenbeek-Saint-Jean	RBC
	%	%
Taux d'emploi	43,1	48,1
Part des indépendants (aidants inclus) dans la population active occupée	16,5	19,8
Taux de chômage	30,7	22,5
Taux de chômage des femmes	33,1	23,2
Taux de chômage des hommes	28,9	22,0
Taux de chômage des jeunes (< 25 ans)	41,6	35,1
Part des chômeurs de longue durée (plus d'un an)	64,6	62,4
Part des chômeurs peu qualifiés*	31,0	28,3
Taux d'inactivité	37,9	37,9

Sources : Steunpunt WSE, ACTIRIS, calculs IBSA

*Sur base du niveau d'études : primaire, secondaire 1^{er} degré ou 2^e degré

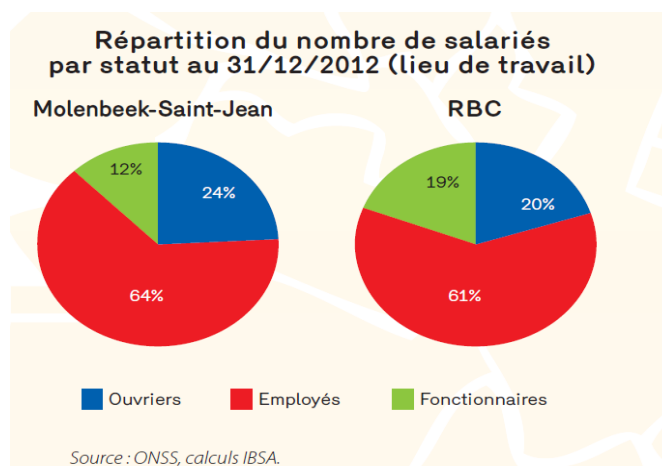
**Total des dépenses en pourcentage du total des recettes du service ordinaire
(hors enseignement subsidié)**



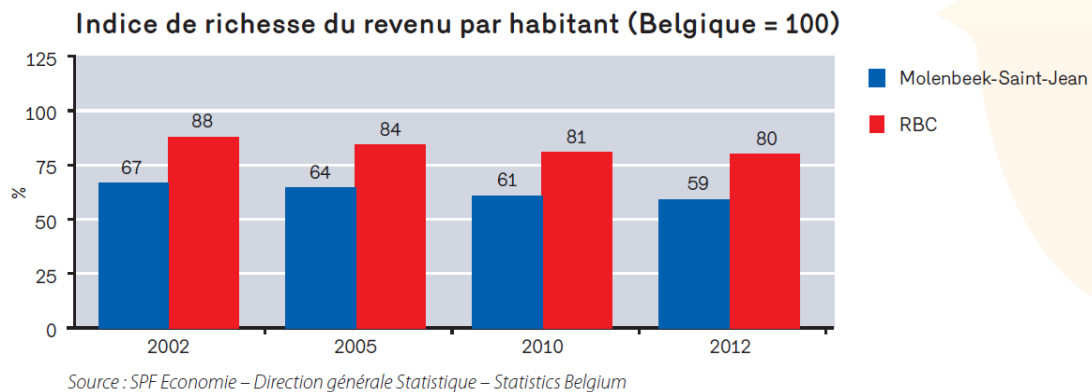
Al 31 dicembre 2013, 4.682 imprese soggette alla TVA hanno la loro sede sociale a Molenbeek-Saint-Jean. Inoltre 24.892 salariati lavorano in questo comune nel 2012.

Nombre d'assujettis à la TVA actifs au 31/12/2013	Molenbeek-Saint-Jean	RBC
<i>selon la branche d'activité de l'entreprise (Nace 2008)</i>	%	%
Agriculture, sylviculture et pêche (A)	0,3	0,3
Industrie (B-E)	4,4	3,9
Construction (F)	17,1	12,5
Commerce et transports (G-H)	34,6	23,7
Hébergement et restauration (I)	7,3	7,6
Information et communication (J)	5,7	7,7
Activités financières, d'assurance et immobilières (K-L)	3,6	5,0
Services aux entreprises (M-N)	18,1	28,9
Services non marchands (O-Q)	1,6	2,4
Culture, sport, loisirs et autres services (R-U)	7,3	8,0

Source : SPF Economie – Direction générale Statistique – Statistics Belgium, calculs IBSA



Nel 2012, il reddito medio per abitante di Molenbeek-Saint-Jean è di 9.844 euro. È inferiore a quello osservato nella Regione di Bruxelles-Capitale nel suo insieme.



Nel corso dell'anno scolastico 2012/2013, rispettivamente 4.819, 6.981 e 2.160 studenti si sono iscritti negli stabilimenti di scuola materna, primaria e secondaria di Molenbeek-Saint-Jean. Si contano anche 25 asili nido per i bambini di età inferiore ai 3 anni, per una capacità totale di 794 posti al 31 dicembre 2013.

